Ha molte facce l'arroganza della Fiat

ROMA — «*La nostra posizione sulla vicenda Alfa Romeo è del tutto chiara. Chiediamo la sollecita ripresa delle trattative. Vogliamo esaminare i programmi per la produzione e l'occupazione, e, se sono positivi, intendiamo esprimere e realizzare un sostegno allo sviluppo conseguente dell'Alfa. Vogliamo anche contribuire ad una soluzione dei problemi di efficienza e di produttività: abbiamo accettato come base gli schemi di organizzazione del lavoro proposti dalla Fiat, e per parte nostra abbiamo proposto correzioni ben delimitate e precise*».

Così ci ha dichiarato ieri il segretario generale della Fiom Sergio Garavini. Sono parole che riassumono efficacemente l'atteggiamento tutt'altro che oltranzista tenuto in questa vertenza dal maggior sindacato dei metalmeccanici, sul quale si tenta invece di far ricadere — su ispirazione della Fiat — la responsabilità dell'interruzione delle trattative. Ma il gruppo di Agnelli esercita tanto fascino da suscitare su alcune questioni silenzi impenetrabili, su altre entusiasmi esagerati.

Alla seconda categoria appartiene senz'altro l'articolo di «pronto intervento» di Giorgio Bocca apparso sulla *Repubblica* di ieri, a sostegno della solita tesi: le ragioni della Fiat non si discutono, mentre il sindacato difende — manco a dirlo — insopportabili «privilegi». Bocca si addentra negli aspetti specifici del punto relativo all'organizzazione del lavoro su cui si registra l'intransigenza di Agnelli e Romiti, e non si accorge di dare involontariamente ragione proprio al sindacato. Sulla «rotazione» delle mansioni Bocca osserva che «*finché gli operai di un gruppo di produzione si occupano di un'attività diretta, come assembleare un tipo d'auto, la cosa (la rotazione nelle posizioni di lavoro) può andare; ma se pretendono di occuparsi anche del magazzino o della manutenzione o del controllo di qualità, non ci siamo*».

Ma questo — osserva Garavini — «*è esattamente il compromesso che il sindacato ha proposto e che l'azienda sembra non voler accettare. Si pone allora una questione di principio: la posizione padronale, sotto il ricatto della cassa integrazione e dell'occupazione, è che i lavoratori e il sindacato non possano in nessun caso contrattare in tema di organizzazione del lavoro, nemmeno se si tratta di semplici correzioni agli schemi dettati dall'impresa*».

In verità la Fiat torna a proporre le formule classiche del taylorismo, facendone la leva brutale di una completa riaffermazione di potere in fabbrica. Una bella manifestazione di «modernità».

Ma le questioni di principio che a questo punto ci sembra debbano essere considerate sono diverse, anche al di là del merito della trattativa sindacale.

I rappresentanti del Pci hanno chiesto che vengano sentiti in Parlamento i responsabili dell'Iri e della Finmeccanica che hanno concluso il contratto di cessione dell'Alfa alla Fiat. Non si può infatti dimenticare che il maggior gruppo privato italiano si è impegnato nei confronti del potere e dell'interesse pubblico nell'acquisizione degli impianti dell'Alfa, stabilendo un prezzo da pagare e indicando un piano di sviluppo produttivo e commerciale. È ammissibile che la Fiat ora usi questi impegni come continua arma di ricatto nei confronti della controparte sindacale?

Simili comportamenti autorizzano qualche interrogativo. Sarebbe troppo comodo presentarsi da un lato come i «salvatori» di una situazione disperata (ma allora perché tanto appetita anche da un concorrente come la Ford?) e dall'altro utilizzare le difficoltà della trattativa per rimettere disinvoltamente in discussione programmi di sviluppo tanto ambiziosi (forse troppo ambiziosi?).

Tanto più che la Fiat dimostra una disinvoltura forse eccessiva su più fronti. Ricordiamone qualcuno: in un'altra grande operazione di rapporto con l'industria pubblica — la creazione di Telit, nuova società Italtel — Telettra nelle telecomunicazioni — la posizione di Agnelli sembra ridursi al «o comando io o non se ne fa nulla»; è di venerdì l'ennesimo «giallo» in Borsa attorno alle ingombratissime azioni Fiat ex-Lafico invendute. Le solite «voci» sull'imminenza dell'intervento Imi (prestito in obbligazioni convertibili) hanno fatto alzare il titolo provocando ieri una nuova smentita dell'Istituto di Arcuti e una dichiarazione della Fiat che, per dimostrarsi «estranea», ha annunciato iniziative legali contro gli ignoti responsabili di «aggiotaggio»; ancora ieri il dottor Schiesinger (presidente della Banca Popolare) si è lasciato sfuggire una conferma relativa all'interesse di Gemina (cioè Fiat) *ad entrare al 12% nel Nuovo Banco Ambrosiano. Un'intenzione che aveva già allarmato la Consob e la Banca d'Italia per i suoi contenuti dirompenti nei rapporti banca-industria.*

Insomma, Agnelli e Romiti non concedono un secondo in più ai propri operai, ma per il resto appaiono generosi fino all'avventura.

Alberto Leiss

D'Alessandro snobba le ferrovie

Le proposte dei comunisti per il porto di Genova La Compagnia: «Trattiamo, non vogliamo la guerra»

Conclusa da Gerardo Chiaromonte la conferenza del Pci - Assente il dirigente del Consorzio - «Le contrapposizioni e i personalismi non servono» ha polemizzato il presidente della Giunta regionale - I lavoratori disponibili al dialogo

GENOVA — «*Le Ferrovie dello Stato sono oggi in grado, con il servizio navetta, di trasportare un container dal porto di Genova a Rho al costo di 100mila lire. Trasportarlo su gomma lungo lo stesso tragitto costa 500mila lire*». Lo ha dichiarato l'onorevole Lodovico Ligato, presidente delle Ferrovie dello Stato, intervenendo ieri a Genova alla conferenza nazionale del Pci sul sistema nord-occidentale dei trasporti.

È stata, insieme ad altri dati, una conferma autorevole della fondatezza della strategia proposta dai comunisti per rendere competitivo il nostro sistema in rapporto al mercato dei traffici internazionali: riorganizzazione, integrazione e riequilibrio tra i vari mezzi e modi, facendo salire al 40 per cento, dall'attuale 10 per cento (20% nel sistema nord-occidentale), la quota del trasporto su rotaia.

Naturalmente il discorso dell'onorevole Ligato non è stato interessante soltanto per i dati forniti. Altri spunti molto significativi hanno riguardato il rapporto tra l'Ente Fs e il Consorzio autonomo del porto (Cap) di Genova. «*Poco più di un anno fa* — ha ricordato Ligato — *siamo venuti qui, in questo palazzo, con un pacchetto di proposte precise, e abbiamo offerto al Cap la nostra collaborazione per uno sviluppo delle interrelazioni ferroviarie. Abbiamo fatto discorsi chiari. Abbiamo detto: noi siamo in grado di farvi il trasporto quanto, quando e dove volete, vi mettiamo insieme anche treni straordinari nel giro di 24 ore. Ma sono rimasti discorsi. Oggi, da Genova, partono ogni giorno dieci treni soltanto, per di più utilizzati all'80 per cento; sui quali viaggia soltanto il 16 per cento del container e il 21 per cento del tonnellaggio che esce dal porto*».

Un discorso di chiarezza esemplare, che l'onorevole Ligato ha concluso così: «*Noi riconfermiamo la nostra disponibilità, riconfermiamo la nostra visione dei trasporti integrata attorno alla centralità del ruolo ferroviario. Sta a voi dirci, finalmente, come, quanto e quando. Siamo stati pazienti, ma vorremmo non subire altre inutili attese*».

L'interlocutore, però, mancava. Il presidente del Cap Roberto D'Alessandro, infatti, ha disertato la conferenza del Pci sia il primo, sia il secondo giorno. Anche se molti temi del dibattito riguardavano direttamente il consorzio. Ne è stato un esempio eloquente l'intervento del presidente della giunta regionale di pentapartito, Rinaldo Magnani, socialista, il quale ha esordito lamentando come le contrapposizioni frontali della vertenza porto siano riuscite a far dimenticare che i problemi del rilancio dello scalo sono ben più complessi e non si fermano ai varchi doganali. «*Incredibile vicenda*», l'ha definita, criticando il metodo delle «*impuntature*» e dei *personalismi*.

GENOVA — Un operaio al carrello elevatore nel porto

Per altro gli echi della vertenza hanno continuato a risuonare nel dibattito anche ieri; anche perché in mattinata i portuali della Compagnia unica (Culmv) si erano riuniti in assemblea per esaminare lo stato della trattativa dopo la sospensione del confronto a tre (Cap, Culmv, organizzazioni sindacali) per la definizione tecnica dell'accordo del 20 marzo scorso. Assemblea che, deludendo qualche attesa maliziosa, ha approvato la linea della responsabilità e della trattativa adottata dalla dirigenza della compagnia, senza nessuna ipotesi di sciopero a turbare la delicatezza del momento.

Amanzio Pezzolo, uno dei vice consoli della Culmv, intervenendo alla conferenza di palazzo San Giorgio, ha fatto ancora una volta il punto: «*La Compagnia vuole e invita a dialogare di portualità in termini concreti. La controparte continua invece ad opporre, rigidamente, la inviolabilità delle sue tesi. Noi, cocciutamente ma non stoldamente, continuiamo a trattare; non vogliamo né sfida né guerra, ma contribuire con le nostre idee a costruire una progettualità vincente*».

La conferenza è proseguita ricca di apporti diversi. Un successo dell'iniziativa del Pci che il senatore Gerardo Chiaromonte, concludendo i lavori, non ha mancato di sottolineare, lamentando anch'egli, però, la scelta di D'Alessandro di non partecipare al confronto. «*La sua presenza alla discussione* — ha osservato — *sarebbe stata assai opportuna, anche in relazione alle critiche che da più parti sono state avanzate alla gestione del porto di Genova. Gli errori compiuti sono stati largamente riconosciuti; e noi restiamo dell'opinione che bisogna fare ogni sforzo per raggiungere un accordo tra tutte le componenti dell'attività portuale. Il convegno ha però giustamente allargato il discorso alla questione fondamentale del sistema dei trasporti, dell'ambiente, dello sviluppo economico; ne è emersa ancora una volta, drammaticamente, la questione del modo in cui l'Italia è governata. È questo problema, in questo momento di crisi, assume una assoluta priorità*».

Rossella Michienzi

Il Sud? «Una miniera abbandonata»

Il presidente dell'Isveimer presenta conti e proposte

«Stiamo sprecando un patrimonio enorme» denuncia Giuseppe Di Vagno - Affari in vista (coi soldi pubblici) per le grandi industrie del Nord - Le piccole, intanto, innovano - Ma le domande di credito per nuovi insediamenti sono diminuite - Il danaro costa troppo

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «L'Isveimer rappresenta un po' la cartina di tornasole che rivela lo stato di salute dell'economia meridionale».

Il presidente dell'istituto di credito a medio termine per il Mezzogiorno, Giuseppe Di Vagno, barese, socialista, 65 anni, da quattro alla guida dell'Isveimer, piglio da manager, è moderatamente soddisfatto. I conti del bilancio '86 sono tutti contrassegnati dal segno più: 43,4 miliardi il reddito netto, 1.909 miliardi i crediti complessivamente erogati, un dividendo di 24 miliardi proposto dagli azionisti (Banco di Napoli ed ex Cassa per il Mezzogiorno in parti uguali, nonché un 10% ripartito tra banche minori). L'istituto insomma consolida la sua posizione sul mercato finanziario.

Presidente, che cosa significano questi dati? Anche il Mezzogiorno è stato contagiato dall'euforia che si vive nelle zone economicamente forti del paese?

«Il Sud è stato appena lambito dal *trend* positivo registrato nel resto dell'Italia. Il Mezzogiorno è ancora indietro sia per la cultura finanziaria che per la struttura stessa dell'impresa».

— Allora, quali sono i soggetti che si sono maggiormente giovati dei finanziamenti dell'Isveimer?

«Le aziende più robuste Sono aziende di dimensioni piccole e medie, ma moderne. Hanno chiesto credito per poter rinnovarsi, adeguarsi, ristrutturarsi. Dunque, la nota positiva è che una parte dell'apparato produttivo meridionale investe per stare al passo coi tempi C'è però anche la nota negativa: rispetto all'anno precedente le richieste di finanziamento per nuovi insediamenti si sono notevolmente ridotte».

— Che cosa è che frena lo sviluppo di nuove attività?

«Abbiamo rilevato un calo di domande da parte delle piccole aziende. La causa principale, a mio avviso, è la mancata entrata in funzione della legge sul Mezzogiorno. Agli imprenditori l'hanno fatta aspettare cinque anni e ora, una volta varata, non andrà a regime prima della metà dell'88. Eppure si tratta di un'ottima legge, molto apprezzata all'esterno, poco in verità da noi. La seconda ragione è nell'aumentato *gap* finanziario tra il Nord e il Sud. Oggi le aziende meridionali devono ancora, purtroppo, indebitarsi con le banche se vogliono ottenere credito. Le aziende settentrionali hanno trovato nuovi strumenti per poter ricapitalizzarsi e procacciarsi danaro a minor costo dalla Borsa alle obbligazioni, alle finanziarie, alle *merchant bank* Risultato: un imprenditore del Sud paga il danaro — nella migliore delle ipotesi — 2-3 punti in più del suo collega di Bologna o di Brescia».

— Si va sempre più rafforzando l'idea che il futuro del Mezzogiorno, più che nell'industria, è riposto nel turismo e nel terziario avanzato. Dall'osservatorio dell'Isveimer come valuta questa ipotesi?

«Sicuramente noi stiamo sprecando un patrimonio enorme. Napoli, soprattutto, potrebbe rivelarsi per l'Italia un tesoro tutto da riscoprire. E non solo. Le coste meridionali sono prive di un numero sufficiente di porti turistici; le strutture alberghiere non sono assolutamente a livello di Rimini o dell'Alto Adige. Le infrastrutture esistono solo in apparenza perché poi funzionano male: dai telefoni alle ferrovie, dalle strade agli aeroporti.

«Dunque, stabilito che il turismo è una grande risorsa da sfruttare, nello stesso tempo non può essere considerata neppure l'unica. Acceterremmo altrimenti ciò che astutamente sostengono alcuni facili meridionalisti. Dobbiamo invece adeguare l'agricoltura meridionale agli standard di alcuni paesi concorrenti, come Israele e il Nord Africa. Restano da industrializzare vaste aree dove può svilupparsi un'attività manifatturiera legata all'agricoltura e all'alimentazione, tuttavia con un livello di sofisticazione in più rispetto al passato. E poi c'è da sviluppare l'Università, la formazione professionale, la ricerca in generale».

— La questione meridionale si identifica sempre più con il problema del degrado urbano delle aree metropolitane: Napoli, Reggio Calabria, Palermo. Quale contributo può dare l'Isveimer per il risanamento delle megalopoli meridionali?

«Purtroppo, abbiamo le mani legate. L'Isveimer non può finanziare enti pubblici ed enti locali. Può però finanziare le società a partecipazione mista. Con la nuova legge può anche intervenire nelle opere pubbliche quando i capitali di spesa dell'*Agenzia per il Mezzogiorno* non siano sufficienti. È importante tuttavia che l'istituto venga liberato da alcuni vincoli — lacci e lacciuoli — che regolano gli istituti di credito speciale. Dal momento che gli enti locali sono diventati il centro motore dello sviluppo — ma molto spesso non ne hanno i mezzi — l'Isveimer dovrebbe avere la possibilità di finanziarli, sia pure in forme diverse dalla Cassa depositi e prestiti».

— Negli ultimi mesi sull'area napoletana si è concentrato l'interesse di grandi gruppi pubblici e privati: Fiat, Eni, Italstat. E non sono gli unici. Che cosa significa? Che a Napoli è possibile finalmente concludere buoni affari?

«Ottimi affari. Questi gruppi pretendono di imporre la contrattazione programmata. Si fanno garantire dallo Stato, in base alla legge per il Mezzogiorno e alla Finanziaria, finanziamenti ingenti, anche a fondo perduto Così non solo Napoli ma l'intero Meridione diventa un affare. Più che in passato si può utilizzare il danaro pubblico in maniera forse più agevole e più conveniente.

Ciononostante ben vengano queste iniziative, vista la fragilità degli enti locali e dell'imprenditoria indigena».

— Nel Sud insomma domina ancora la vecchia imprenditoria assistita?

«Non credo che si possa più parlare di imprenditori assistiti. Il *sommerso* sta venendo alla luce e le aziende stanno assumendo fisionomia e struttura moderne. Però l'impresa meridionale è ancora per la maggior parte un'azienda familiare; e ciò si rivela una caratteristica negativa quando si vogliono utilizzare tutte le risorse e possibilità offerte dai nuovi prodotti finanziari».

— Lei parla di innovazione finanziaria, intanto i casi del Banco di Napoli e della Cassa di Calabria hanno messo in evidenza inquietanti legami tra istituti di credito, malavita e potere politico...

«Sono fatti gravissimi, però non devono farci dimenticare che nel sistema creditizio italiano si sono verificati fatti ugualmente, e forse molto di più, scandalosi. Si parla sempre dell'Ambrosiano ma ci sono altri nomi che per opportunità è bene non fare».

— Quali, presidente?

«Sono legati all'epoca dell'industrializzazione selvaggia e delle cattedrali nel deserto, soprattutto in Sardegna. Ma, ripeto, è meglio non fare nomi e guardare le cose con coraggio, senza creare alibi a chi vuole allungare le mani sulle strutture creditizie del Mezzogiorno. Gli scandali si verificano dappertutto. Cambiano solo i nomi ma i metodi sono gli stessi».

Luigi Vicinanza

Borsa: al quarto mese c'è una ripresa del 4%

MILANO — Il quarto ciclo borsistico dell'87 sta per finire: domani ci sono i riporti, una scadenza sempre impegnativa per gli speculatori specialmente quando l'andamento del mese è stato tormentato e non tutte le scommesse fatte sui titoli sono andate a segno. Malgrado i cedimenti dell'ultima settimana (nella sua prima parte, con una lieve ripresa proprio con una positiva risposta premi) il ciclo chiude con un progresso attorno al 4 per cento, non proprio male, mentre gli indici rivelano che è stato quasi del tutto colmato il divario determinato dalla lunga fase depressiva che ha contrassegnato anche questi primi mesi dell'anno.

Spentisi i fuochi, almeno sembra, della lotta fra Gardini e Schimberni (che sono andati «*insieme*» in auto a riferire a Piga sulla recente bagarre), rientrata in parte la speculazione che aveva scommesso sulle Meta (che durante la settimana hanno perso molto di quanto avevano guadagnato nei giorni scorsi) la Borsa è stata comunque vivacizzata dall'azione dei «riders», che sentono odor di affari attorno agli assetti della Mondadori o del Nuovo Banco Ambrosiano dopo le illazioni di un ingresso di Gemina (Agnelli) nella banca risanata dal grave dissesto di cinque anni fa che la portò sull'orlo del crack per le note vicende legate alla fine di Roberto Calvi.

La morte di Formenton che era capo della Mondadori avrebbe rimesso in discussione i precari equilibri che in passato erano stati composti fra la famiglia Mondadori e gli eredi dello scomparso nell'Ame Finanziaria, che controlla Mondadori con oltre il 50 per cento. Sia il titolo Mondadori al mercato ufficiale che Amefin al terzo mercato stanno lievitando in modo così abnorme da far ritenere che siano sens'altro in corso rastrellamenti a scopo di scalata.

Sull'ingresso della Fiat nella Nba c'è stata una pioggia di smentite che però non hanno convinto nessuno. La corsa dell'industria verso la partecipazione nelle banche è ormai aperta, rinasce la «banca mista» di infausta memoria?

La settimana è stata catalizzata anche dal «De Benedetti day», che ha presentato i risultati della sua finanziaria Cofide che si configura ora come una grande conglomerata, per la molteplice diversità delle attività, dai computers alle figurine In queste nuove acquisizioni, De Benedetti avrebbe profuso duemila dei tremila miliardi raccolti in Borsa nell'86, Malgrado la modernità, di cui «24 Ore» fregia, con grande adulazione, questo «*creatore di imperi*», la Cofide non sembra in nulla diversa dalle vecchie conglomerate tipo Montedison qualera ai tempi di Cefis, o di altre.

La Borsa ha comunque mostrato come sempre di apprezzare le iniziative di questo ormai mitico «boss» di piazza degli Affari, e ha premiato alcuni titoli della scuderia, specialmente gli alimentari, Buitoni e Perugina, dopo l'annuncio di nuove acquisizioni di pastifici e cioccolato francese. Poco mosso al contrario il titolo Olivetti che ha subito anche notevoli arretramenti.

r. g.

Carical, forze economiche a Cosenza

Nostro servizio

COSENZA — Non era mai accaduto che per salvare una banca, portata al limite del collasso da una gestione clientelare e privatistica imposta soprattutto da parte della Dc, si mobilitasse uno schieramento di forze sociali tanto ampio come quello che si è riunito ieri nella sala «Pietro Mancini» della Camera di Commercio di Cosenza. I presidenti delle Associazioni degli industriali di Reggio, Catanzaro, Cosenza, Matera e Potenza, i rappresentanti delle rispettive Camere di Commercio, Cgil, Cisl e Uil, la Lega delle Cooperative, la Confederazione generale artigiani, la Cna, la Coldiretti, gli ordini professionali dei commercialisti, dei farmacisti e di tante altre categorie ancora delle cinque città. Per capire si tenga conto che dei quindicimila miliardi che la Cassa raccoglie, oltre ottomila sono costituiti dal risparmio delle famiglie calabresi e lucane.

«Il nostro obiettivo — ha detto Ernesto Marano, presidente degli industriali di Cosenza, introducendo l'assemblea — non è quello di puntare alla gestione ed al potere, ma al risanamento della Carical attraverso una mobilitazione di capitali calabresi e lucani». La proposta è quella di dare il via a prenotazioni da trasformare in sottoscrizioni di quote di risparmio non appena verrà attuata una riforma statutaria della Cassa che lo consenta. Si punta a quote di risparmio ad interesse prefissato da un milione: un meccanismo per rifinanziare la Cassa riproponendola come strumento autonomo al servizio dello sviluppo della Calabria e della Lucania.

Naturalmente, è stato sottolineato, non c'è nessuna opposizione preconcetta all'intervento di altre banche o all'istituto che raggruppa le Casse di Risparmio, se riconosciuto necessario da Bankitalia e purché tale intervento abbia veramente un carattere transitorio.

Alla fine è stato deciso di costituire un organismo permanente per la raccolta e il coordinamento delle prenotazioni di sottoscrizione. In esso saranno rappresentate tutte e cinque le città

Rocco Aloe — responsabile del settore credito del Pci calabrese — ha espresso un giudizio positivo sull'iniziativa

Aldo Varano

Vino, bicchieri vuoti e botti piene Ma non è tutta colpa del metanolo

Al Vinitaly i conti non tornano: si produce tanto ma non si beve - «Si distilla a spese della comunità: perché non usiamo quei soldi per migliorare la qualità?» propone il Coltiva

Dal nostro inviato

VERONA — Il mercato degli Stati Uniti ha dato forfait per quasi un terzo, quello europeo si è ridotto del 16%, i consumi interni sono scesi del 6%: tempo da «de profundis» per il vino italiano? Manco per sogno. Allo stand del Coltiva, primo operatore italiano con 5,4% del mercato (gli altri seguono a lunga distanza), tira aria di fervore. In fiera a Verona ci sono venuti con una vastissima gamma di prodotti, l'unità d'Italia nel nome di Bacco. Di ridimensionamenti nemmeno a parlarne. Follia? «Niente affatto — risponde secco Giovanni Guazzaloca, fondatore-presidente del Coltiva, consorzio di punta della Lega delle cooperative in campo vinicolo. E inutile fare tanti piagnistei o celebrare l'anniversario di un disastro come il metanolo. Adesso dobbiamo rimboccarci le maniche e recuperare il terreno perduto. In Italia e all'estero».

Non sarà facile. Il consumo del vino, veleni a parte, è da tempo sistematicamente in calo: in Italia come all'estero. La passione per il bere sembra essersi raffreddata persino negli Usa, dove pure vi era stata una recente «scoperta» del vino che aveva fatto gridare al miracolo (e agli affari). «Sì, ma è inutile piangere, dobbiamo reagire», torna a ribadire Guazzaloca. E reagire significa, vedendo le cose dal ponte di comando del Coltiva, una seria politica di promozione del vino italiano: in Italia ma anche all'estero, in piazze potenzialmente forti come la francese, la tedesca, l'inglese o l'americana. Magari il mercato non si potrà riprendere più di tanto ma almeno si può provare a sostenerlo attraverso un'accorta politica di sensibilizzazione dei consumatori.

Il defunto governo ha stanziato 50 miliardi proprio per questo scopo. Ritardi di natura burocratica stanno bloccando i fondi. Invece, sarebbe ora di cominciare a usarli. Si è aspettato anche troppo. Che sia necessario rompere gli indugi lo dicono poche cifre: primi vinificatori del mondo, lo scorso anno abbiamo prodotto vino per 72 milioni di quintali Quaranta ce li siamo bevuti, 10 li abbiamo esportati, il resto è finito a gravare nel bilancio Cee sotto la voce «distillazione». La mossa è fatale: il mercato si restringe e la produzione si fa ancor più eccedentaria. Il risultato è che i prezzi crollano al punto da divenire poco remunerativi per i produttori; alla fine i trattamenti chimici, se non addirittura la sofisticazione, diventano una specie di paradossale «necessità» economica che penalizza i vini migliori. E una vecchia storia: la moneta cattiva scaccia quella buona.

«Bisogna trovare un nuovo equilibrio tra produzione e mercato — spiega Guazzaloca — bisogna cambiare mentalità. Sinora il settore ha vissuto all'ombra delle protezioni, l'offerta è cresciuta senza nessun rapporto con la domanda, in maniera troppo frammentata, rivolta soprattutto a piccole nicchie di mercato Non possiamo più continuare a produrre solo per distillare». La sterzata all'ambiente è di quelle che lasciano il segno anche perché la produzione agricola di intere regioni vive sotto l'ombrello del vino trasformato in alcool a spese della Comunità europea. «Non fraintendiamoci — aggiunge Guazzaloca — non si tratta di criminalizzare i produttori. Tuttavia, pur con tutte le cautele e le gradualità necessarie per penalizzare i coltivatori, bisogna avere il coraggio di prendere la situazione di petto. Del resto, perché non cominciare ad usare i fondi che la Cee spende per la distillazione (circa 800 miliardi, ndr) per migliorare la qualità del vino e la sua diffusione tra i consumatori senza per questo nulla togliere ai redditi dei coltivatori?». È la prima scommessa. L'altra si chiama distribuzione. Guazzaloca è netto: «A livello mondiale il mercato si va concentrando, e la grande dimensione è quella che diviene sempre più egemone Non possiamo stare a guardare col rischio di sparire dai mercati».

In Italia, però, la parola d'ordine sembra essere frammentazione: le aziende imbottigliatrici sono ben cinquemila, un assurdo economico di fronte ad una rete di distribuzione sempre più concentrata. «È questa la sfida da vincere», spiega Guazzaloca ricordando le iniziative del Coltiva che, proprio nell'anno del metanolo, ha innestato la quarta acquistando gruppi come il Giv e la francese Carnatio. «Dobbiamo cambiare i nostri modelli organizzativi — aggiunge il presidente del Coltiva — anche inventandoci nuovi rapporti che non siano di semplice compravendita tra produttori e distributori, tra coop e privati. Penso, ad esempio, a delle joint ventures». Ma non c'è rischio che, soffocato dai grandi numeri, il vino migliore finisca per non essere valorizzato quanto merita? «Niente affatto — risponde Guazzaloca — i francesi lo hanno dimostrato: sono i Cru a trascinare tutto il resto».

Gildo Campesato

Brevi

Fondo monetario: maggiori prestiti ai paesi terzi

WASHINGTON — Il comitato misto (paesi industrializzati e del Terzo mondo) propone, in un documento finale della conferenza dell Fmi, che i paesi industriali operino in condizioni di rifinanziamento «realistiche» e che, nel 1988, il Fondo ottenga un «sostanziale» aumento delle risorse della Banca mondiale per affrontare maggiori prestiti

Dollaro chiude la settimana in ribasso a N. York

ROMA — Ulteriore calo rispetto ai livelli europei, ma non sotto i minimi. Interventi concertati delle banche centrali, in particolare di quella giapponese, impegnata a frenare in qualche modo l'irresistibile ascesa dello Yen.

Il petrolio: «tono debole» in Europa e in Usa

ROMA — Le preoccupazioni legate agli alti livelli delle scorte di benzina sono state determinanti per il mercato ribasso. Il greggio Brent ha chiuso a 18,15 dollari/barile

Da oggi a Montreal le sette Confindustrie «grandi»

ROMA — Si tratta della «Montreal round tables», organizzato dal «Business Council» cui aderiscono le 150 «corporations» più importanti del mondo industriale finanziario e commerciale La Confindustria manda una delegazione con Lucchini Patrucco e Mandelli L incontro dura 3 giorni.

Più 5.000 miliardi a dicembre i titoli di Stato

ROMA — Aumentato il ricorso del Tesoro al finanziamento pubblico. L'aumento ha più che compensato il ricorso al conto corrente per il servizio di Tesoreria, che è stato nello stesso mese di 3 918 miliardi di lire.

Settimana positiva per i fondi d'investimento

ROMA — L indice dei fondi azionari è salito dello 0,18%, quello dei fondi bilanciati è migliorato dello 0,1% e quello dei fondi obbligazionari dello 0,2, mentre i fondi lussemburghesi hanno avuto un progresso, in media, dello 0 3%

Banca Lucana: nell'86 un utile netto del 135 %

ROMA — Il dividendo distribuito è stato di 300 lire per azione, contro le 120 del 85 In forte crescita gli impieghi, 340 miliardi (+27,9%), raccolta 640 miliardi (+ 16%)

Collocamento quote risparmio del Banco di Sicilia

MILANO — Titoli di partecipazione e quote di risparmio saranno collocati dopo la modifica, nei prossimi mesi, allo Statuto consentendo l adeguamento della capitalizzazione

Conclusa a Pisa la conferenza nazionale Piaggio

PISA — Un esame senza veli sulla condizione dell'azienda, relazione di Cerani Ferrine, conclusioni di Borghini Interventi di politici, sindacalisti, economisti, tra i quali Paolo Leon e Sergio Garavini